

NELLA VECCHIAIA DARANNO ANCORA FRUTTI... (SALMO 92)

Siamo vicini al Natale, una festa tradizionalmente segnata da un'atmosfera di letizia profonda e di gioia spensierata, che invece quest'anno ci costringe a pensare e a riflettere: in particolare, all'infinita solitudine di molti anziani, relegati tra le mura domestiche, e all'angoscia irresistibile di quanti, ricoverati nei reparti di rianimazione, vivono il dramma di un soffrire e di un morire, che si consuma lontano dai loro affetti più cari. I media ci raccontano, ogni giorno, che la ferocia senza volto del COVID-19 colpisce soprattutto la popolazione anziana, già di per sé fragile e vulnerabile, destinata ad ammalarsi più facilmente dei giovani: *“la vecchiaia è per sua natura una malattia”*. Una massima, che ancora raccoglie molti consensi, dentro un contesto sociale, in cui il mito del corpo scolpito e l'ideologia dell'individualismo autoriferito fanno a gara nel deprimere il ruolo etico-sociale dell'anziano, rimuovendo il valore inestimabile della sua saggezza e del suo vissuto (*“quando muore una persona anziana è come se scomparisse una biblioteca”*), ma anche fraintendendo i tratti più incerti della sua debolezza psichica e della sua prossimità alla fine. La questione più urgente, di fronte a quanto sta accadendo, riguarda il “futuro” dell'anziano: non tanto il futuro biologico o cronologico, né quello economico e politico, bensì il suo futuro culturale e più precisamente esistenziale. Ha un senso la vecchiaia? Ha una lezione da impartirci questa stagione della vita? Cosa la rende meritevole di essere vissuta? Da sempre, si è riconosciuta l'ambivalenza dello stato di vita della persona anziana, misurandosi con le sue luci e le sue ombre. L'antica Roma dei Cesari assegnava agli anziani (*homines seniores*) un ruolo di grande prestigio: nel *“senatus”* e nella vita privata, dove vigeva la *“patria potestas”*. Nel suo *De senectute*, Cicerone interpreta una personalità produttiva e vitale fino in tarda età, con qualità politiche non disgiunte da quelle umane. Viceversa con Orazio la vecchiaia viene rappresentata con accenti riconducibili al decadimento fisico, al declino sessuale e alla precarietà della vita. L'Antico Testamento e le scritture ebraiche danno parecchio rilievo alla figura dell'anziano: consacrando, nella lunga storia dell'alleanza con Dio, la figura dei patriarchi di Israele: modelli di fedeltà. Diverso è il discorso per il Nuovo Testamento, in cui gli anziani inizialmente sembrano svolgere un ruolo più marginale rispetto a quello dei più giovani discepoli, chiamati per l'annuncio del vangelo; tuttavia un ruolo che progressivamente si rafforzerà all'interno delle prime comunità cristiane. E che ne sarà dell'anziano nel XXI secolo? Nel tessuto contemporaneo i risvolti negativi, legati alla *terza età*, sembrano prevalere, obbedendo ai *diktat* delle risorse economiche e delle logiche scientifiche, che governano il pianeta. Infatti, degli anziani si parla sempre meno; e quando se ne parla, si tende a descriverli come un esercito di invisibili pensionati: *“non proprio indispensabili allo sforzo produttivo del paese”*. Un'affermazione recentissima, quest'ultima, che ci riporta inesorabilmente ai primi mesi di questo tragico anno quando, in piena emergenza pandemica, il dato anagrafico delle persone coinvolte è stato assunto come criterio per decidere chi curare e chi invece scartare per mancanza di risorse. Eppure, l'anziano dovrebbe essere il testimone per eccellenza della tradizione più viva: il paradigma della coscienza morale del singolo e il punto di riferimento della saggezza collettiva, che si insedia nelle istituzioni economiche e politiche. L'irrelevanza della

memoria e della tradizione ha causato la profonda crisi del ruolo dell'anziano. Siamo nel mezzo di "una civiltà tendenzialmente smemorata", che "non ha speranza nel futuro e non guarda al passato" (G. Ravasi, *Corriere della Sera* 10/11/20). Non c'è un domani affidabile, che non si appoggi più saldamente al passato. La generazione più anziana rappresenta appunto il tempo dell'esperienza compiuta e voluta, e di conseguenza una potenziale risorsa di saggezza per la vita presente e futura. Alcune immagini offrono, in questo senso, una visione suggestiva di questo suo ruolo. Il poeta latino Virgilio descrive Enea, che fugge da Troia in fiamme, mentre tiene per mano il figlio giovane e porta sulle spalle il vecchio padre, Anchise. Un'icona dell'alleanza possibile fra le generazioni diverse, che può essere integrata con la scena attribuita a Bernardo di Chartres: "noi siamo come nani sulle spalle di giganti, così che possiamo vedere più cose di loro e più lontane, non certo per l'acume della vista o l'altezza del nostro corpo, ma perché siamo sollevati e portati in alto dalla statura dei giganti". Ma c'è spazio anche per una meravigliosa antifona dell'antico canto gregoriano, che così celebra l'episodio evangelico del vecchio Simeone che prende in braccio il bambino Gesù nel tempio di Gerusalemme: "*Senex puerum portabat, puer autem senem regebat*" (il vecchio portava il bambino ma il bambino reggeva il vecchio).

Prof. Giorgio Lambertenghi Delilieri

(Responsabile della unità operativa di Medicina generale e
Presidente del comitato etico dell'Istituto Auxologico Italiano)